

UNA FOTO, UNA STORIA

(IV EDIZIONE)

**RACCONTI
FINALISTI**



È TUTTO BIANCO
di Gianluca Bartalucci
di San Romano (PI)
(1. classificato adulti)

In questa abbiamo tre cappelli di lana uguali e occupiamo il centro della scena. Filippo, il più alto e il più grande, sfoggia una fila di perfetti denti novelli appena sopra la sciarpa scozzese. Io me ne sto in mezzo con un'espressione fin troppo consapevole, il collo nudo, gli occhi ristretti dal gelo e le labbra incollate come per rallentare la dispersione termica. Ho altezza media ed età da seconda elementare. Michele ha quattro anni appena compiuti e si trova sulla destra. Mostra piccole guance di fuoco e la bocca storta, piegata in un ghigno seccato – le foto non gli sono mai andate a genio.

Siamo un'onda.

È calata nella notte, tutta, così tanta che quella mattina l'eventualità di andare a scuola non è stata mai davvero presa in considerazione. Non ci va Gianni, no di certo. Non ci va Marilena la rossa. Non ci vanno i fratellini Masoni, che abitano dall'altra parte della piazza. Non ci andiamo noi. La priorità è spassarsela. Confrontarsi con la novità. Ci sono i colli sfidanti su cui salire annaspando per poi lanciarsi giù in picchiata a bordo di slittini improvvisati e rotolare, e battere culate tremende, e frenare con i piedi giusto un attimo prima di capitombolare nel fosso. Ci sono le corse a ginocchi grottescamente alzati. Ci sono le nostre prime pallate di neve. Ci sono i pupazzi panciuti con gli occhi di sasso e i nasi di carota – Filippo progetta di tirarne su uno uguale a quello che abbiamo visto in un film di Natale diverse settimane prima, tutti e tre festosamente nel lettone matrimoniale fino a tardi. Filippo sfolgora sempre di idee brillanti, sempre, in inverno inventa storie di fronte al caminetto o ci legge passaggi comici di Gian Burrasca, in primavera immagina tesori sotterrati nel bosco e mostri e missioni e cospirazioni, in estate qualche volta mi porta in bici fino all'Arno, pochi chilometri a nord, me e solo me, se prometto di non dirlo alla mamma.

Siamo un'onda che sorge a destra e culmina a sinistra.

Per scattarcela ci hanno negato l'adrenalina dell'ennesima discesa e convocato, plasmato, pigiato nella Storia. In fila. Composti. Con le braccia che si sfiorano appena. Con la collina del Nacci sullo sfondo che incombe, imponente, tra noi e i filari di vigne sull'altro lato. Sotto un cielo bianco cecità. Un minuto, solo un minuto, e poi se dio vuole si torna a sfrecciare.

Eccoci qui, in un silenzio statico.

Indossiamo giubbotti enormi. Quello di Filippo è verde militare, con delle stellette di stoffa appuntate sul cuore. Il mio è grigio e pullula di tasche che sono, potete scommetterci, traboccanti di caramelle all'orzo – le stesse caramelle che trangugio a manate quando mi chiudo in camera da solo a

leggere gli albi di Topolino rinvenuti in soffitta o (ci provo) qualche pagina di Gian Burrasca. Michele è tutto un soffice giubbotto rosso. Poi ha una testa, certo. E una sciarpa sul collo. E guanti quasi risucchiati dalle maniche. E stivali di plastica dura, come i nostri, che affondano nella neve, qui non altissima.

L'aria attorno a noi è spessa di respiri e nevischio residuo.

Vedo tutto. Vedo Gianni che ci chiama, basta chiudere gli occhi, che con la mano ci fa segno di raggiungerli, Gianni nel suo impermeabile con su stampata la faccia inquietante di Rockefeller. Vedo Marilena vestita da Perfetta Sciattrice Borghese che da qualche parte fuori campo lancia occhiate protoseducenti a Filippo – il quale ha e avrà sempre altro a cui pensare. Vedo i Masoni, che si somigliano tremendamente ma non sono gemelli (devono specificarlo ogni santa volta), scambiarsi un improbabile pallone su un campo asfissiato dalla neve. Vedo il paese intero in festa, all'aperto, al freddo becco, me lo immagino sparpagliato sulla patina bianca come in un dipinto di Bruegel. Giocano, vociano, slittano, accatastano legna, seminano impronte.

Ma noi siamo qui, fermi, rapiti.

Un filo ingialliti.

C'è la mamma oltre l'obiettivo, lo so, i guanti lanosi che stringono la macchina fotografica, i ricci neri che le cadono sulle spalle e fanno sempre di shampoo alla mela. E c'è il babbo, due passi indietro, che quel giorno non è andato a lavorare perché le strade sono chiuse e forse anche le concerie sono chiuse, il babbo con i baffoni alla Magnum P.I. e una svelta sigaretta tra le dita. Stanno ancora là. Li guardo, io, bambino sulla liscia carta politenata. Guardo i miei che mi guardano. Guardo quelle loro espressioni dolorosamente giovani.

Filippo è vagamente inclinato a sinistra, come volesse scapparsene il prima possibile da un'immagine da cui non potrà più scappare. Io ho questi occhi minuscoli, già, quasi incattiviti. Quasi capissi – ricambiarmi lo sguardo fa male – che tutto si sarebbe presto sciolto e ne subodorassi l'ingiustizia cosmica. Michele ha un ematoma violaceo che affiora dal cappello. Sia io che Filippo sappiamo (è il nostro Segreto) che ha cominciato a vederli già da tempo. Una delle notti precedenti ci ha svegliato con un grido lancinante e poi è franato giù dal letto sbattendo forte la fronte sul pavimento.

"Sono qui", ci ha detto quella notte mentre singhiozzava e si guardava attorno terrorizzato.

"Loro sono qui e non vogliono sparire."

Indugio un altro po' – ho aperto il cassetto più per ingannare il tempo che per altro. È la quarta o quinta che pesco, vado a tentoni, ma è la prima che davvero non so metter via. La prima che apre squarci. Sono tornato a casa dopo diversi mesi, senza avvertire. Una sorpresa. La mamma sta preparando del tè in cucina e borbotta qualcosa tra sé e sé. Tiene la televisione accesa, come d'abitudine, anche se non la guarda mai. Il babbo, che da quando è in pensione è sempre più in carne ma è meglio non farglielo notare, sta dormendo sul divano. Non sa che ci sono. Respira appena. Sulla sua pelata riverbera la luce arancio del salotto.

Eccoci qui, dal più basso al più alto, un'onda, ecco di nuovo i nostri visi bambini al centro della mia attenzione.

Ecco Filippo che sorride pulito, ecco il mio eroe invincibile – oggi vive a Londra da quasi dieci anni, è un pubblicitario brizzolato, divorziato, ha due figli che vede una volta al mese e una passione semiclandestina per le benzodiazepine.

Ecco me, centralissimo, ecco i miei piccoli occhi sbigottiti.

Ed ecco Michele, alla mia sinistra, che non sorride e (me ne accorgo ora) nemmeno guarda esattamente dentro l'obiettivo ma un po' sotto, un po' in basso.

Loro, ci avrebbe sempre confidato, hanno l'altezza dei nani.

Michele che ha sempre avuto i piedi sul confine. Michele che parlava poco. Michele che non riusciva ad andare a scuola senza piangere. Michele e quell'adolescenza senza parole. Michele e quel suo gesticolare al vuoto. Michele che girava da solo per la Toscana, che aveva i capelli lunghi e trasandati, che sviava le donne e tutte le altre distrazioni.

Loro, ci diceva già allora, appaiono in sogno.

Loro, ci diceva, camminano in mezzo alla gente e ti fissano incessantemente.

Loro hanno le pance lisce e viscide delle rane.

Loro fanno capolino dalle finestre.

Loro strisciano di notte sotto i letti.

E, resta solo una mia supposizione, *loro* compaiono dal nulla in mezzo alla carreggiata dell'autostrada, proprio davanti a te, al centro del parabrezza, in un tratto leggermente meno illuminato, quando ancora non hai toccato i vent'anni e hai l'intera vita davanti, una vita solitaria e incompresa ed emotivamente ristretta ma sempre una vita, in una notte in cui stai guidando la tua Fiat Bravo verso chissà dove a centoquaranta tondi tondi, ascoltando del rock americano tipo Springsteen o Dylan o che so io, e *loro* ti fanno paura, e loro ti fanno sterzare di colpo, e *loro* ti spingono verso il guardrail, e *loro* ti fanno ribaltare e poi volare acrobaticamente e poi finire là sotto, nel burrone, nel nero più nero che ci sia, sopra gli alberi e poi più giù, ancora più giù, contro la solidità finale delle pietre.

Loro.

Il nostro Segreto.

Entra in salotto la mamma e mi sorprende con la foto in mano. Mi sorride impercettibilmente, mettendomi a disagio. Porta una lunga vestaglia floreale e sulla testa amaranto si può notare un trascurato principio di grigia ricrescita. Il tè è pronto, sussurra prima di tornare di là. Il babbo è in jeans e maglione e dorme ancora nella stessa posizione supina – ma ora, sotto le sue palpebre, infuria una qualche inaccessibile bufera.

In televisione, parecchio lontano, qualcuno ride.

Ci do un'ultima occhiata e poi, prometto, ci metto via. Noi tre. Il fermo immagine di un'onda, di mille potenzialità. Noi tre. Non importa che faremo, che saremo, come sceglieremo di spegnerci o di punirci.

Noi tre, qui, tra le mie mani.

Per sempre.

IL FISCHIO
di Rita Mazzon
di Padova
(2. classificato adulti)

Mio padre sta di lato per occupare meno spazio e non essere il protagonista della scena. Lo sguardo perso va a pescare pensieri che stanno nel profondo. Una ruga divide la fronte in un solco che si prolunga all'infinito. E' un dolore cicatrice di altri dolori che danno un'espressione

corruciata che non si distende. Sembra che stia per pronunciare una parola. Le labbra infatti sono tagliate in una smorfia.

Non voleva farsi fare la foto. Non voleva mettere a nudo quel momento. Ed io là ad insistere, a chiedere che per una volta stesse al mio gioco. Avrei voluto scattargli mille foto quasi a chiedergli scusa per tutte le mie mancanze, per i miei colpi di testa, come lui li chiamava. Spesso le mie azioni si erano scontrate con il suo carattere troppo rigido. Ed ora ho rimorso? No! Solo un senso di vuoto. Non ho più la possibilità di sputargli addosso tutta la mia rabbia, perché ha dato uno schiaffo così forte alla mia anima, che mi si ripercuote dentro e rimbomba.

Lui ed io così distanti. Sempre pronti a far scattare la scintilla di un'acredine che non aveva ormai più limiti. Quel suo ostinarsi in certe posizioni. "Tu devi...". Categorico, costante. "Tu devi finire gli studi! Devi trovarti un lavoro! Devi mettere la testa a posto. Che cosa vuoi fare della tua vita? Buttarla nel cesso?". Terminava i discorsi con quella parola indecente per lui abituato a parlare bene e mi faceva sorridere. Immaginavo il mio corpo incanalarsi nel water e diluirsi tra la merda e l'acqua dello sciacquone. "Che hai da ridere?". Ed io continuavo a sorridere, non come atto di sfida, ma già pensando che la sera sarei andato al bar a bere con gli amici. Me ne fottevo dei suoi discorsi. Non me ne fregava nulla di quel suo dibattersi. Non ascoltavo. Mentalmente macinavo altri pensieri. Guardavo il cellulare, pronto a rispondere ad un whatsapp. E lui parlava, parlava insultandomi, ma io non ero là. Ogni tanto gli assestavo due, tre paroline, condite con un "cazzo". "Non ho voglia di studiare. Io sono giovane ed ho diritto a divertirmi. Cazzo! Tu sei vecchio e non capisci. Col diploma io mi ci pulisco il culo. Tanto i soldi li faccio lo stesso."

Poi arrivava il gesto di quella mano alzata, con cui avrebbe voluto darmi uno schiaffo. Rimaneva però a mezz'aria, in bilico tra la sua autorità di padre ed un tremito che gli percorreva le dita. Io ero più alto di lui, più robusto. Avrei potuto distruggerlo con un pugno. Pensavo di fargli paura e mi sentivo il più forte.

Arrivava mia madre, ciabattando. Gridava "Basta!". E a causa di quel grido ci rinchiudevamo in noi stessi. Io approfittavo di quell'istante per guardare il cellulare. Lui, mio padre, si passava sulle labbra la mano, quasi a volersi pulire di tutte le parole che finora mi aveva scaraventato addosso. Facevamo il muso, come due bambini. Lui si stravaccava nella poltrona, tirava fuori il giornale, alzando più volte le spalle, per un tic che aveva quando era molto nervoso. Io rimanevo lì, aspettando chissà che cosa, ma non succedeva mai niente. Allora pronunciavo la parola: esco, che nessuno raccoglieva. Mio padre fingeva di leggere il giornale e mia madre mi guardava con gli occhi tristi, come di chi vuol dare mille raccomandazioni, ma non ha il fiato per farle uscire.

Le scenate erano sempre le stesse. Il tempo imperfetto si ripeteva e sottolineava le mie imperfezioni. Ero venuto alla luce male, ero un imbecille, che non avrebbe mai avuto la sua redenzione. Il mio viaggio verso la maturità si era interrotto. Con la storia del divertimento a vent'anni non avevo ancora preso il diploma. A me bastavano gli amici, le ragazze, una birra gelata e di tanto in tanto uno spinello. L'ossessione di mio padre che mi soffiava addosso il foglio del diploma si scontrava con il suo fallimento. Lui era in cassaintegrazione ed allora? Lui per quanto

diplomato era stato uno dei primi ad essere messo da parte ed un giorno gliel'ho anche detto.

Avevo preso un bel voto in matematica, materia ostile e da me tanto odiata. Una volta tanto ero riuscito a risolvere il compito e mi sentivo soddisfatto. Non per me, ma per loro. Pensavo adesso dico che mi è andata bene e mi faccio dare dieci euro per andare al bar con gli amici. Dieci euro cosa sono? Una stupidaggine in confronto ai milioni di cui sento spesso parlare in giro. Peppo ha sempre le tasche piene. Sta in affari, dice. Gli ho chiesto se ci posso entrare anch'io. Lui ha riso. "Vedremo...". E con quel verbo ha chiuso il discorso.

Quel giorno sono entrato in casa sorridente. Sembrava che il petto mi si fosse gonfiato per la euforia. "Mamma ho preso sette in matematica.". Lei che era intenta a pelare le patate, ha lasciato il pelapatate e tutto il resto. Mi voleva stampare un bacio sulla guancia, ma io mi sono scansato. "Bravo! - poi pulendosi le mani sul grembiule. - Vai a dirlo a papà. E' in bagno.". Lui stava armeggiando con il rubinetto che perdeva. "Papà...". Non mi ha guardato. Tronfio del mio voto, ho gridato. "Papà ho preso...". Non ho neanche finito la frase. "Invece di rompere, portami la chiave inglese. Hai capito, o sei il solito scimunito?". Mi sono girato e dandogli le spalle, ho detto sottovoce: "Sette". Ho buttato a terra la chiave inglese, ma quella facendo uno schiribizzo gli ha urtato un braccio. Lui con un gesto di rabbia me l'ha tirata addosso. Mi sono scansato e la chiave ha preso in pieno lo stipite della porta, che si è ammaccato. Io allora gli ho gridato che era un fallito.

Ho raccontato la scena a mia madre che ha cominciato a piagnucolare. "Cerca di non farlo arrabbiare. Lui è tuo padre.". Le stesse frasi ripetute di continuo si ripercuotevano sulle pareti umide di odori e scivolavano a terra tra le briciole. Discorsi immondizia che non avevano senso. Lui era quello che era, io ero tutt'altro. Lui non riusciva a mantenere la famiglia. Io ero sicuro di sfondare. Da quel giorno non ho preso più sette. Anzi ho preso solo insufficienze. Tanto a che serviva!

Non mi ricordo un bacio, una carezza. L'unica cosa che mi ha insegnato mio padre è stata quella di fischiare. Lui emetteva un fischio lungo, stridulo che ti entrava nelle orecchie. Da bambino gli chiedevo di prolungare il suono, chiudevo gli occhi e, sospinto dall'aria del suo fischio, ero altrove. "Prova anche tu. E' facile. Non vedi?". Solo adesso posso dire di avere imparato. Almeno questo ho avuto come eredità: il fischio.

Guardo la foto scattata col telefonino. Faccio lo zoom per scoprire un particolare che prima non avevo visto. Si sgrana l'immagine, scompare. Mi sento solo.

Mio padre col maglione a righe si allarga così tanto che si espande fuori. Mi sembra di toccare la lana, annusarne l'odore. Per questo amore contrastato mi ripiego in quelle volte, in cui avrei voluto dire, fare qualcosa in modo da risolvere in un momento positivo il nostro rapporto, invece... sto nel condizionale ora. Mi fermo su tre puntini di sospensione nell'assurdo pensiero di poter cambiare. Sarebbero bastati uno sguardo, un sorriso per far emergere ad intermittenza i nostri sentimenti? Odio? Amore? La mia vulnerabilità si faceva una corazza con parole odiose, feroci. E lui a trincerarsi di più nel suo ruolo. A costruire fortificazioni per trattenere in una diga i cedimenti del cuore, che per lui erano solo segno di debolezza.

Quella notte ho scoperto lo sfacelo di ogni nostro sforzo. Nel garage scorgevo ombre fluttuarmi davanti e non capivo, anzi non volevo capire. Ero ubriaco. Un letto, dormire, sonno, queste erano le mie uniche convinzioni.

Guardo ancora la foto. Ora la rimpicciolisco, quasi a voler disfare, diminuire il dolore. Sfumare, cancellare con un clic quello sguardo. Non ci siamo mai abbracciati. Non ci siamo mai toccati. Quella notte invece ho sfiorato mio padre in un sogno, in un incubo che anneriva tutto. Una lavagna integra senza un gesso bianco per scrivere il domani. Una carezza fredda su quel viso. Un peso dentro che affossava tutta la mia forza. Tremito, bruciore allo stomaco, voglia di scappare. Ho gridato, sì, quanto ho gridato! Ho avuto la forza di battere i pugni su quel corpo ed ho fischiato forte. Mi sono accasciato a terra. In ginocchio ad implorarlo, a chiedergli scusa. Mi sono graffiato il viso ed ho serrato gli occhi nell'intento di non vedere.

Vorrei vivificare questa foto, l'ultima. Rendere reale lo scatto in questo istante per ridare vita. Un film da ristudiare, tagliare la pellicola, ricominciare.

Il corpo di mio padre era sospeso. Non toccava terra. Al mio tocco ha doncolato un poco, poi è rimasto immobile. Immobile come in questa foto.

IL LUPO DELLA FALTERONA
di Filippo Taddia
di Pieve di Cento (BO)
(3. classificato adulti)

Marradi, 2 marzo 1932

Nell'albergo un vecchio milanese cavaliere parla dei suoi amori lontani a una signora dai capelli bianchi e dal viso di bambina. Lei calma gli spiega le stranezze del cuore: lui ancora stupisce e s'affanna: qua nell'antico paese chiuso dai boschi.

Sembra ieri e sono passati quasi quarant'anni: 18 ottobre 1895.

Guardatela.

Al centro ci siamo io e Dino, dieci anni a testa, gli occhi increduli che vagano nel vuoto. A sinistra il *Gnagna*, all'anagrafe Moschetti Mario, di professione oste. Sembra quasi di sentirne ancora la voce uscire dalla carta, povero vecchio Gnagna, quell'inconfondibile lagna che gli era costata il soprannome. A destra Valmes, il cacciatore, stringe la mano a Don Alfredo, il parroco: il diavolo e l'acquasanta. Non per forza in quest'ordine. L'ampia bocca del camino, in secondo piano, è oscurata dai Liverani, gli stagnini, che fanno capannello attorno al grasso padre seduto a gambe larghe. Vicino a loro il podestà di allora, Liverani anch'esso, e sullo sfondo quei due, l'uomo e la donna. Gente di fuori, milanesi forse, mai visti né prima né dopo. Non viaggiavano insieme. Sedevano vicini solo a ragione di una di quelle scintille di precipitosa intimità che scoccano talvolta nelle osterie come questa,

quando le barriere tra uomo e uomo s'abbattono e il vino lava via dalla stoffa dei cuori le ultime tracce di pudore. Chissà se sono ancora vivi. Chissà se sanno che c'è una loro foto qui, al centro del nostro piccolo mondo racchiuso tra i boschi. Appesa da quel giorno. Il giorno che io e Dino ci trovammo faccia a faccia con il lupo.

La Falterona è ancora avvolta dalle nebbie. Davanti alla fonte hanno stazionato a lungo i Castagnini attendendo il sole, aduggiati da una notte di pioggia nelle loro stamberghe allagate. Una ragazza in ciabatte che dice rimessamente: un giorno la piena ci porterà tutti.

Una promessa di sole sforacchiava la foschia di quella mattina, la prima di sereno dopo una settimana di piogge incessanti. Il Lamone aveva rotto gli argini giù a valle, verso Faenza, dove curva secco a est costretto dal millenario richiamo del mare, ma noi, per fortuna, l'avevamo scampata. A metà del ponte di pietra, nella nicchia della Vergine, ardeva un cero rosso. Da un balconcino infiorato una giovane in abiti da notte invocò: "Madre Santa, fa che il fiume non ci porti tutti" indirizzandole di lassù baci appassionati. "L'era par me al bes?" era per me il bacio, chiese il calzolaio sporgendosi dalla finestra.

"L'era par la Madonna, patàca" lo zittì la giovane, coprendosi con le ali della vestaglia i seni incerti, della cui esistenza pareva essersi appena accorta. L'uomo ridacchiò soddisfatto, poi disse: "La donna è come la castagna. Fuori è bella ma dentro magagna."

La frase ci piombò addosso come un dritto di Carnera.

"La donna è come la castagna" ripeteva Dino a bassa voce, camminando.

"Fuori è bella" sussurrava meditabondo. Era sveglio, Dino. Curioso. Aveva il dono di saper guardare dritto nel cuore delle cose, là dove sono più oscure, là dove gli altri non riescono a vedere. Per questo uomini molto più piccoli di lui anni dopo gli avrebbero affibbiato l'unica parola che conoscevano per spiegare l'indecifrabile: matto.

"Ma dentro è magagna" ripeteva, sfidando la Falterona dalla mulattiera del Diavolo, la via più ripida del versante. Lassù ci attendeva il premio agognato: dieci file di castagni carichi di frutti, un grande occhio verde e marrone che scrutava benevolo il paese.

La pioggia d'ottobre, nei boschi, si cuce al manto di foglie morte che li riveste, formando con queste un impasto molle, come di pane che stia lievitando.

Puoi giocare a sentire i tuoi passi, se vuoi, ma basta il fischio dei tigli suonati dal vento che di sentire i rumori della terra non c'è verso, no: è il cielo che comanda.

Il vento soffiava forte, quella mattina. Noi il lupo non l'avevamo proprio sentito.

"Se incontri un lupo non correre. Non fissarlo negli occhi. Non urlare" mi aveva detto una volta mio padre.

"E se ti consiglia una scorciatoia per arrivare dalla nonna non fidarti" aveva aggiunto, ammiccando. La vita è fatta così: i padri ti spiegano tutto quello che non devi fare e al resto devi pensarci da solo. Io feci ciò che mi venne: rimasi paralizzato, le braccia distese lungo i fianchi, osservando con la coda dell'occhio Dino avvicinarsi all'animale. Dino, amico mio, forse un po' matto lo eri davvero!

"I lupi girano in branco e le femmine sono più pericolose" mi aveva detto mio padre senza specificare altro, come al solito, e noi sapevamo già poco delle

femmine d'uomo, figurarsi di quelle di lupo. Una cosa è certa: era stupendo. O stupenda, non importa. Gli occhi gli vestivano il muso di una spossatezza compiaciuta, come d'anziano che si goda il chiacchiericcio delle nipotine nella stanza a fianco. Il corpo godeva di un'eleganza antica, delicata, la fragile immortalità concessa in dono dalla vecchiaia ai suoi iniziati. Bevve dalla nostra borraccia, attraverso le stesse fauci che avevano sbranato nemici e trasportato cuccioli senza graffiarli. Poi, senza un verso, balzò via.

Son sceso per interminabili valli selvose e deserte con improvvisi sfondi di un paesaggio promesso

“Al lupo!” gridammo, buttandoci giù a capofitto per la Falterona. La sola ricompensa che chiedevamo per il nostro coraggio era essere accolti all'osteria, uomini fra gli uomini, e ottenere finalmente le risposte a tutte le domande che covavano sotto la cenere irrequieta dei nostri dieci anni. “Al lupo!” gridammo e successe sul serio, l'osteria del Gnagna si riempì all'inverosimile, anche se molti erano i frequentatori abituali, gente che pativa la sete comunque, lupo o non lupo aveva poca importanza. Nella penombra quattro vecchi, senza neppure alzare la testa dalle carte si premuravano di accogliere ogni nuovo arrivato con perentorio: *“Dai un prel ma la porta”* chiudi bene la porta. Il lampionaio aveva appena scattato la foto che sapete quando Valmes iniziò con le domande.

“Quanto era grande?”

“Così” rispose Dino.

“Era solo?”

“Sì.”

“Maschio o femmina?”

“Speravamo ce lo diceste voi” risposi.

I Liverano iniziarono a ridere, gracchiando come corvi in calore, finché il padre li zittì, alzando il braccio.

“Uccidiamolo” tuonò.

Pensai: perché?

Ma il coro montò subito: “Uccidiamolo! Uccidiamolo!”

Fu allora che l'uomo che veniva da fuori s'alzò, il passo fiero e malinconico di soldato congedato forse troppo presto.

“Il lupo non attacca l'uomo se non è infastidito” disse sovrastando il caos.

“Il fatto che fosse solo lascia supporre si tratti di un esemplare anziano, inoltre...”

“Al sa tot lu” sa tutto lui, lo interruppe un vecchio, scatenando una risata generale.

“Cosa consigiate, signor?” chiese, ironico, il podestà.

“Dottor Meliconi, medico veterinario” si presentò l'uomo.

“Lasciatelo in pace e se ne andrà da solo” disse ancora e tornò a sedersi dalla donna con il viso da bambina che lo accolse con un sorriso pieno lo stesso che si aprì sulla bocca mia e di Dino sentendo che forse il pericolo era scampato. Il podestà tacque un interminabile attimo. Poi parlò.

“Raccoglieremo gli uomini valorosi e uccideremo la bestia. È imposto il coprifuoco per tutti gli altri. Così ho deciso.” Brindisi, applausi, ci venne offerto di bere, il nostro più grande sogno che s'avverava: essere accolti, uomini fra gli uomini, a gustare il sapore vietato della vita.

Rifiutammo, la gola strozzata in un nodo di lacrime.

La sua rinuncia è semplice e dolce: dalla sua solitudine intona il canto della natura con fede: Frate Sole, Suor Acqua, Frate lupo.

“So cosa fare” ci aveva sussurrato all’orecchio Sara, la figlia del Gnagna, mentre il podestà emetteva la sentenza. E lo sapeva davvero, dando prova di quel coraggio che mi fece innamorare di lei e diventare mia moglie anni dopo. Camminammo mano a mano nella notte, sfuggendo al coprifuoco per sentieri sconosciuti, finché lassù, dove si ode deciso lo sciacquo dell’Arno che sorge, ce lo trovammo davanti.

Come si poteva spiegare con le parole a un lupo la brutalità dell’uomo? Come si poteva dirgli che era in pericolo nonostante non avesse fatto del male a nessuno?

Come incantate erano sorte per le me le stelle nel cielo scrisse Dino tanti anni dopo ricordando quella notte.

“Vai” gli sussurrammo mentre gli uomini salivano da basso, torce in mano e schioppo in spalla. “Vai!” disse Sara, dimostrandomi quel giorno e poi per tutta la vita che il calzolaio forse ne capiva di suole ma sulle donne si sbagliava di grosso.

“Vai” gli dicesti anche tu, Dino, amico mio, che proprio ieri hai riconsegnato la tua giovane vita e su quella notte, la notte che diventammo uomini, hai scritto le parole più belle:

L’acqua, il vento

La sanità delle prime cose

Il lavoro umano sull’elemento

Liquido, la natura che conduce

[...]

La vittoria dell’elemento – il vento

Che scherza nella valle.

Su la lunghissima valle che sale in scale

La casetta di sasso sul faticoso verde

La bianca immagine dell’elemento.

A voi che viveste quella notte dedico questi miei Canti Orfici.

Vostro

Dino Campana

UNA STORIA ANCORA DA RACCONTARE

di Laura Giacomel

di Villorba

(premio speciale memorial Francesca Rago)

«Si tratta di una bambina di quasi nove anni» dice Carla al telefono.

«Quando dobbiamo partire?» chiedo.

«Appena avrete il visto dell’ambasciata etiope in mano: un mese al massimo».

Dico che non ce la faremo a preparare tutto.

Dice che dobbiamo stare tranquilli, che devo stare tranquilla, e che i biglietti aerei sono già stati prenotati.

«Sicura?...» tento di oppormi, ma vengo interrotta da Carla.

«Stasera ti mando la foto via e-mail».

«Quale foto?» domando.

«La foto di tua figlia».

Lo schermo silente del mio PC mostra la fotografia di una bambina già cresciuta. Sono indizi sfuocati: mani nascoste sotto la maglia di due taglie più grande, braccia penzolanti sulla lunga gonna grigia rattoppata il cui orlo strappato sfiora i piedi con dita dritte sopra le sporche ciabatte. Con lo zoom porto in primo piano gli occhi neri profondi, senza riflessi. Sulla guancia destra, una macchia scura cerchia lo zigomo sporgente ma proporzionato alle misure del viso non più infantile. I corti capelli corvini riccioluti sovrastano il volto ovale e l'attaccatura alta sancisce la caratteristica fisionomia abissina. Cerco dettagli dentro la foto – consolazioni – frugo tra i pixel, schiaccio l'indice contro il monitor per toccarla, attraversare la distanza e arrivare più vicina. Niente.

Sono incinta di una bambina già nata. Sono incinta di otto mesi senza avere avuto il tempo di veder crescere la pancia, avere le nausee e le voglie di fragole a Natale.

Il volo della Ethiopian Airlines parte alle 23.50 da Milano Malpensa. Dentro l'aereo abita un'atmosfera esotica. Tutti sembrano qui per diletto: molti tornano a casa dopo una vacanza in Italia, altri partono per un viaggio alternativo in Etiopia. Le hostess, fasciate nella divisa color caki, alte, magre e bellissime, mi accolgono sorridenti. La gente che affolla l'aereo, per la maggior parte uomini e donne etiopi, parla in amarico e gesticola vivacemente. Fanno casino e sono felici. I più sono indaffarati a riporre il bagaglio a mano nella cappelliera e a sistemare il sedile in posizione reclinata preparando il letto dove passare l'imminente notte; altri conversano a voce alta. Fanno casino e sono felici. Mi urtano i nervi.

“Un po' di rispetto per una donna incinta!” penso, contrariata, ma nessuno mi considera, nemmeno si sono accorti che tra poco inizierò il mio travaglio. “Deve essere una gravidanza isterica” mi dico, mentre resto in ascolto di un segno di vita: un battito dal ventre, una pacca sulle spalle, un pizzicotto sulla guancia. Anche un calcio sugli stinchi andrebbe bene. Ma l'unico segnale, benedetto segnale, è il sorriso indulgente di mio marito che, in silenzio, mi osserva divertito e consapevole del subbuglio emotivo che esprimo senza vergognarmene.

L'aereo decolla e iniziano le doglie. Isteriche.

Non è un doloroso travaglio fisico come quello che provano le donne – incinte per davvero – dopo che si sono rotte le acque. Loro hanno diritto a battere i pugni, urlare, prendersela con mariti, medici e infermiere, loro possono offendere la suocera e nessuno oserebbe mai – nessuno ha mai osato – contraddirle o dire ‘Si calmi, signora’. Se solo io avessi provato a insultare la mia, di suocera, ecco, ora sarei una donna single.

Eppure, qui su questo aereo, io sono in travaglio. Lo giuro. Il mio è un travagliato scambussolamento che attraversa i pensieri e li confonde; penetra nello stomaco e lo contorce; scalfisce il petto e lo lacera.

Trascorro il viaggio pregando e pensando. Prego per dominare la paura di volare, ho una fifa fottuta, e ripeto mentalmente parole di conforto in una sorta di mantra privo di un senso religioso, ma funzionale ad acquietare la mia ansia. E poi penso perché non so fare altro. Ma più penso, aggrappandomi a quel frammento di ragione che ancora deve essere rimasto, se sono arrivata fin qui, più mi rendo conto che la parte debole della testa è il cuore.

Stremata dai pensieri e dalle preghiere guardo la fotografia della bambina e la esamino con cura chirurgica nel tentativo di capire chi è. Nulla so di lei, solamente i pochi dati anagrafici elencati in un foglio pieno di timbri e indecifrabili ideogrammi in amarico, e quelli che appaiono sono ancora indizi sfuocati; gli occhi neri, nella profondità degli altopiani del corno d'Africa, narrano una storia ancora da raccontare.

Dopo sei ore e venti minuti atterriamo nel continente africano. I dolori alla pancia diventano crampi, poi morsi di vampiri, e infine devo correre alla toilette per non farmela addosso.

Esco dal bagno, ma prima butto lo sguardo nello specchio sopra il lavandino e penso a tutti quegli idioti quando affermano che la maternità renda bellissime le donne perché ciò che vedo di me è la faccia di una quarantenne con lo sguardo grigio, le labbra secche, la pelle ricadente e i capelli sfatti che mi suggeriscono di cambiare subito parrucchiera. Poi mi dico che io sono l'idiotia perché questa non è una maternità vera di nove mesi vissuta nel grembo della madre, tra le carezze sulla pancia, la scelta del nome, le ecografie tridimensionali, la preparazione del corredo, la rottura delle acque, la corsa in ospedale e, infine, l'annuncio alla nazione, a reti unificate: 'signore e signori, è femmina, è maschio, mettete il fiocco rosazzurro'.

No.

Questa è una maternità invisibile di nove mesi per quattro vissuta sotto una pioggia di esitazioni e nuvole, spesso nemiche, gonfie di burocrazia, documenti, infiniti incontri con psicologi, assistenti sociali, commissioni, operatori, avvocati e giudici del tribunale, nuvole che nascondevano l'orizzonte e scoraggiavano a intraprendere il viaggio.

Ora sono qua.

Fuori dall'aeroporto uno schiaffo di natura mi riporta in vita grazie alla primavera equatoriale di novembre che cancella le tracce dell'ultimo mese trascorso in Italia nel cupo autunno della pianura padana. Nel parcheggio antistante, gruppetti di uomini affabili si offrono di trasportare le valigie o dare passaggi negli sgangherati taxi, tutti blu e bianchi, che disordinatamente sostano nelle piazzole. Tra loro spicca una mano a sventolare una bandiera tricolore italiana e una voce conosciuta attira la nostra attenzione: «My friends! My friends! Come on!»

È Fekede, il nostro accompagnatore, che ci viene incontro con un abbraccio complice. Diventato ormai un amico fin dalla nostra prima adozione, sei anni fa, periodo in cui abbiamo stretto un rapporto speciale mantenuto anche a distanza, ci racconta che i bambini dell'orfanotrofio lo chiamano abbat, papà, e questo basta a spiegare la sua missione.

Sono quasi le sette del mattino, ma l'orologio al polso di Fekede indica l'una perché in Etiopia il nuovo giorno viene calcolato dall'alba e non dalla mezzanotte. Non solo l'orologio si conta in modo diverso, anche i giorni del calendario sono differenti, indietro di otto anni rispetto a noi, ed entrambe le misurazioni stanno a dirci che il tempo, in questa parte del mondo, si sposta in un moto differente dal nostro, più lento, quasi primitivo. Sarà perché l'Etiopia è considerata la culla dell'umanità, dove ha avuto inizio la specie umana, e dove un po' tutto è ancora all'origine, qualcosa che deve accadere, la notte da venire.

Io e mio marito saliamo a bordo dell'auto di Fekede e ci dirigiamo a nord attraversando la città e le strade polverose percorse da centinaia di automobili, bus, furgoni, tutti incuranti dei pedoni che sfrecciano come api impazzite in ogni direzione. Alle fermate dei semafori siamo attorniti da bambini seminudi, sporchi, mutilati, senza denti, tutti fantasmi che ci porgono le mani come conchiglie in attesa di perle. I loro occhi bucano i miei, li spogliano, e mi vergogno di offrire caramelle e monetine che tiro fuori dalle tasche come fossero decine di scuse che non riesco a pronunciare. Catturata dagli occhi famelici dei bambini e dalle loro pance gonfie d'aria, dalla variopinta miscela umana di ottanta etnie e dialetti, dai penetranti profumi speziati agli angoli delle strade, dalle nenie dei canti ortodossi provenienti dalle chiese affollate, catturata e allo stesso tempo grata, di una gratitudine spontanea e ancestrale, sono io a parlare la loro lingua e dire: ameseghenallo. Grazie. Con la G maiuscola.

Prendo dalla borsa la fotografia che da trenta giorni è diventata un tatuaggio indelebile, ci stampo sopra lo sguardo e contemplo la mia bambina già nata; con l'indice le accarezzo i pensieri, ogni suo tratto è già un po' mio: le braccia penzolanti lungo la gonna, i piedi dalle dita dritte, gli occhi neri profondi.

Procediamo sulla strada verso l'orfanotrofio. Le nuvole, non più nemiche – ma in aria, sopra, oltre i tremila metri del Monte Entoto – sanciscono che si può andare avanti e sembrano drappi d'ali di angeli rosazzurri appesi alle porte del cielo, come i fiocchi alle case dei neonati, che si aprono sul sipario di una storia ancora da raccontare.

13 MAGGIO 1981
di Alice Rossi
di Livorno
(1. Classificato under 18)

Sullo scaffale c'è una fotografia. Se ne sta lì, incastrata tra un vaso pieno di sfere di vetro del colore del mare e una grande conchiglia rosata, lucida, che del mare sembra portarsi ancora addosso l'odore. Mi avvicino, allungo una mano ed afferro l'immagine per osservarla meglio. La scena è a colori, ritrae una moltitudine di volti sgomenti e spaventati, centinaia di figure che disegnano un mare umano agitato da una tempesta di stupore; e poi lì, proprio al centro della folla indefinita, una figura vestita di bianco, leggermente inclinata all'indietro, un'espressione di inaspettato dolore sul volto. Non si tratta, in questo caso, di un uomo qualsiasi, protagonista di un episodio qualsiasi,

immortalato da un anonimo fotografo qualsiasi. Quella che ho tra le mani è forse una delle fotografie più significative della storia degli ultimi decenni e rappresenta Papa Giovanni Paolo II nell'istante immediatamente successivo a quello in cui il grilletto di una pistola viene premuto ed un proiettile di grosso calibro lo colpisce al petto. A premere, invece, in un riflesso spontaneo, il pulsante di una Rolleiflex è mio nonno Loris, all'epoca giovane fotografo di talento. Osservando lo scatto mi perdo tra i miei pensieri e mi ritrovo in quel 13 maggio 1981, nel bel mezzo di una folla vocante che mi spinge e mi scuote da ogni parte...

E' una giornata molto calda, l'aria primaverile è resa soffocante dalle centinaia di corpi che, come avviene puntualmente ad ogni udienza pubblica del Papa, si accalcano nella vastità di Piazza San Pietro, un'infinità di occhi attenti e di colli tesi nella speranza di scorgere l'abito bianco di Wojtyła. Mi guardo intorno: all'altezza degli occhi la visuale mi è impedita da una fila di teste e di schiene decisamente invalicabili, oltre le quali riesco ad intravedere il metallo luccicante di una transenna; alla mia sinistra una donna bionda se ne sta impaziente sulla punta dei piedi, mentre con una mano stringe un rosario e con l'altra trattiene la spalla del figlio che si agita contro il suo ginocchio. A destra invece mi sta accanto un uomo alto e slanciato, dalla figura delicata, gli occhi concentrati ed attenti incorniciati da due lenti rotonde. Al collo porta una macchina fotografica professionale. Lui è Loris, mio nonno, e sul suo volto tutto parla di eccitazione. Mi diverto ad osservarlo con attenzione, mentre sovrappensiero tamburella con le lunghe dita sottili, così simili alle mie, sulla parte superiore della sua preziosa Rollyflex; di tanto in tanto, si aggiusta con un moto nervoso, istintivo e totalmente inutile gli occhiali sul naso ben disegnato e getta uno sguardo timido e fanciullesco alle persone che si agitano intorno a lui.

Gli sembra strano ed insolito trovarsi qui, in mezzo a questa folla raccolta nell'abbraccio circolare delle mura della piazza, sotto lo sguardo severo delle statue che da sempre fanno la guardia alla sede della Chiesa romana. Lui lì, nella capitale, ci è arrivato in compagnia di un istituto scolastico religioso della sua città, che lo ha invitato ad immortalare la giornata, a bordo di un pullman vocante di bambini. Non è, quello, il genere di lavoro che è abituato a svolgere: la sua fotografia è solitamente ritrattistica, ma il suo cuore lo ha guidato ad accettare la richiesta.

E quindi eccolo lì, che sorride tra sé e sé, mentre con orgogliosa fermezza difende la posizione faticosamente raggiunta dagli scossoni e dalle spinte della folla... Sorrido di mio nonno, e quasi non mi accorgo dell'improvvisa agitazione che scuote la piazza: grida, applausi, braccia che si sporgono quanto più possono al di là delle transenne incandescenti di sole. Si sollevano macchinette fotografiche e qua e là scorgo teste di bambini che vengono tesi a ricevere la benedizione del Papa. Poi, il boato esultante degli astanti si fa più acceso, il rombare di un motore raggiunge le mie orecchie e finalmente dalla curva del percorso che attraversa San Pietro vedo spuntare un'automobile bianca, dalla forma insolita: in piedi su di essa, le mani a stringere l'apposito appoggio di metallo, sorride la figura di Papa Giovanni, il volto di perfetta serenità, lo sguardo che sembra rivolgersi affettuosamente ad ogni fedele, ad ogni cuore lì presente.

La curiosa vettura sembra ingrandirsi e farsi più distinta, ormai è a pochissimi metri da noi, sta per passarci davanti, è questione di secondi... Faccio in tempo ad osservare con la coda dell'occhio mio nonno che prepara l'obiettivo della macchina, e all'improvviso lo sento: è un attimo. Un colpo forte, distinto, poi il silenzio. La scena scorre davanti ai miei occhi al rallentatore: sento il colpo,

chiaro e spaventoso, e subito dopo vedo Papa Giovanni, quell'uomo bianco dagli occhi dolci, che sussulta, oscilla ed infine si accascia all'indietro, mentre sulla sua veste immacolata si disegna e si espande un fiore rosso di sangue. Gli hanno sparato al petto, proprio lì, in mezzo alla folla, in quella domenica di sole. Gli hanno sparato e la piazza intera, dopo pochi secondi di un silenzio assordante che riempie le orecchie, si scuote tutta nel proprio terrore. Il caos è immediato, qualche istante delle mani accorrono a sostenere il Santo Padre, mentre l'angoscia e lo stupore invadono i presenti.

E mio nonno? Anche lui sente il colpo. Anche lui, come gli altri, rimane per un secondo sconcertato, nel tentativo di realizzare ciò che sta succedendo. Subito dopo, però, le sue mani si muovono da sole, a compiere quel lavoro che sa fare così bene da sempre: sollevata la macchina mette a fuoco e schiaccia. Papa Giovanni, nell'attimo preciso in cui il dolore si dipinge sul suo volto stupefatto, rimane immortalato per sempre nello scatto che adesso tengo tra le mani. Non è facile, per mio nonno Loris, tornare a casa quella sera. Lo posso vedere, mentre sconvolto e confuso sale sul pullman adesso silenzioso, mentre apre la porta di casa e trova ad aspettarlo sua moglie e le figlie. La notizia dell'accaduto si sta già diffondendo in tutto il mondo, mentre il Papa si trova ormai da ore in una sala operatoria a Roma, lottando tra la vita e la morte. Nessuna parola riesce ad esprimere il suo dolore, come testimone dell'evento e soprattutto come fedele. Lo intuisce, mio nonno, che nella sua Rolleiflex deve esserci qualcosa di importante, sa che il suo occhio di fotografo non può essersi sbagliato. La foto c'è, infatti, bellissima e tremenda insieme. Loris la osserva, quindi dice: "Questa è storia. Non è più mia questa foto, non può esserlo...". Si avvicina al telefono, compone il numero dell'ANSA, comunica di avere una foto della tragedia di quella mattina. Lo scatto viene inviato, il giorno seguente è l'agenzia di stampa a chiamare il fotografo livornese: la foto è unica, la sola ad aver catturato perfettamente la figura del Papa in tutta la sua fragile umanità. Il giornale gli comunica di voler acquistare lo scatto. "Quanto vuole, signor De Meneghetti? Proponga qualsiasi cifra, possiamo discutere anche di decine di milioni di lire..." La risposta di mio nonno lascia senza fiato anche me. Lui, in piedi davanti al tavolino, la cornetta premuta contro l'orecchio, ha un'espressione ferma e imperturbabile. Si schiarisce la voce, quindi risponde: "Io, su questa foto, non voglio guadagnare niente. Papa Giovanni sta lottando per la propria vita. Io non voglio niente". L'ANSA rimane sbigottita, insiste, quindi convince Loris ad accettare una cifra ridicola, affinché i diritti sul prezioso scatto risultino incontestabilmente acquistati. Prima di concludere la chiamata il dipendente all'altro lato del telefono, sicuramente con un sorriso di scherno sulle labbra, dice: "Lei è un ingenuo, signor De Meneghetti, ha perso l'occasione della sua vita". A lui, però, questo non importa. E' felice così.

La fotografia è virale, in poco tempo appare sulle copertine di tutti i giornali mondiali, in seguito sarà riprodotta su libri, documentari, mostre. Il nome del giovane fotografo che quel 13 maggio immortalò la scena, di mio nonno, comparirà soltanto pochissime volte sotto lo scatto. La ricompensa che gratificherà il suo cuore, però, sarà molto più grande e preziosa: Papa Giovanni, venuto a conoscenza della storia, gli scriverà di suo pugno una lettera, allegando la propria benedizione. L'anno successivo, durante una visita allo stabilimento industriale Solvay, nel quale aveva lavorato da giovane, il Santo Padre si ricorderà del fotografo che aveva avuto il coraggio di rifiutare una fortuna unicamente per buona coscienza e chiederà di poterlo incontrare.

Mi scuoto improvvisamente e mi accorgo di essere stata assorta nei miei pensieri molto a lungo, ripercorrendo la storia che mi è stata raccontata decine

di volte dalla voce calda di mia nonna.

Poso nuovamente lo sguardo sulla fotografia. E sì, mi sento coinvolta, mi commuovo. Perché quella, quella non è una foto qualsiasi. C'è mio nonno, in quella foto, c'è il suo cuore leale, il suo sguardo vivo e attento. C'è mio nonno in questa foto, lo sento. Mi commuovo.

LE SPINE DEL TEMPO

Di Marta Meneghetti

Di Caldogeno (VI)

(2.classificata under 18)

Click. Uno scatto, un ricordo, un'emozione. Una storia, un dettaglio, una vita. Perché quel momento è perduto per sempre, quel frammento di secondo non tornerà mai più, mai. Ecco, forse per questo ho sempre avuto paura del tempo, il nostro peggiore nemico ma il nostro più fedele alleato. Spesso mi accorgo di ricadere nella stessa certezza: "non importa, c'è sempre tempo". Certo, è una rassicurante considerazione, ma è la realtà? Potrei accorgermi da un momento all'altro che invece è troppo tardi, non c'è più tempo.

Mentre mi lasciavo avvolgere da questo turbinio di considerazioni e fantasie continuavo a scattare, come in un meccanismo indipendente, scollegato dal vortice emotivo della mia mente. Ogni sera mi sedevo sul pavimento, al centro della mia stanza, e ammiravo le ultime luci del tramonto amalgamarsi con le venature irregolari sulle pareti e con i desideri appesi nella mia testa, come dei palloncini trattenuti dalle mani di un bambino, protetti dalla forza del vento. Sfogliavo e riguardavo le storie della giornata, gli scatti luminosi e gli scorci bui, fantasticavo nei ricordi degli altri, mi immergevo così in profondità da non distinguere più la mia vita dal sogno perfetto di quella altrui. Le avevo delle foto tutte mie, delle immagini che avevo vissuto io, erano in un piccolo album rosa consumato dai giorni, nel terzo scatolone in cantina. Sapevo benissimo cosa conteneva, conoscevo ogni luce ed ogni ombra di quelle piccole storie ma avrei preferito non ricordare nulla, dimenticare ogni giorno del mio passato, ogni solco della mia anima, ogni ricordo di quando ancora ero io. Volevo eliminare per sempre quella sera che aveva stravolto la mia vita, in cui avevo perso una parte di me. Ero in macchina e tornavo a casa dopo una giornata come tante, ridevo canticchiando una canzone qualsiasi alla radio e assaporavo mentalmente la tazza di tè fumante che mi aspettava a casa. Ad un incrocio, un enorme furgone bianco, un uomo stanco e ubriaco come tanti altri, almeno così mi raccontarono: mi ricordo solo di quei fari accecanti e terribilmente gialli. Poi il vuoto e al mio risveglio tanta confusione e un pezzetto di me smarrito per sempre. Ma io dovevo a tutti i costi ritrovarmi.

La domenica mattina andavo al lago. A volte preferivo camminare sola, ascoltare i dolci suoni della natura e guardare le foglie rigogliose e luccicanti riflettersi nell'acqua; qualche volta invece ci andavo con degli amici e parlavamo per ore all'ombra di un salice bianco. D'estate passavo lunghe giornate nell'acqua placida, diventavo parte integrante della natura e in quei momenti ero davvero felice, come molto tempo fa, sembrava non essere cambiato niente. Non mi sentivo mai giudicata dalla natura, mi accoglieva sempre a braccia aperte nel suo lento e ciclico percorso. Ogni estremità del mio corpo nell'acqua si prolungava all'infinito e danzava in una continua fusione turchese.

Click. Spesso partivo per il lago a notte fonda, solo per rubare uno scorcio di rosea alba tra i canneti. Mi piaceva scattare delle foto, solo per avere l'impressione irrealistica di conservare delle immagini sottratte a qualsiasi tempo. Il più delle volte però, immortalavo milioni e milioni di paesaggi, di sorrisi e di movimenti, con la mente, con gli occhi. Spesso non ci si rende conto di quanto si possa fotografare con la vista, ci sono immagini che ci colpiscono tanto da non abbandonarci mai più e altre volte, invece, non ci accorgiamo di quel momento che avrebbe potuto cambiare la nostra vita, o quella di qualcun altro.

I sorrisi forzati, le lacrime trattenute, la serenità sul viso, la rabbia sulla pelle, la paura negli occhi. Ho imparato a racchiudere tutto questo in pochi istanti. La memoria è sempre stata la mia arma a doppio taglio, ricordavo ciò che gli altri riuscivano a dimenticare. Quello che gli altri fingevano di aver rimosso, era talmente evidente sul mio viso, da farmi impazzire. Non fraintendetemi, non ero infelice. Credevo di non meritare l'infelicità e di essere fortunata, rispetto ad altri poveri e svuotati esseri umani che camminano ogni giorno per strada, travestirti da guerrieri. La mia unica debolezza era non riuscire ad accettare l'irreversibile cambiamento che era la mia vita.

Dovevo smettere di pensare così a lungo ogni notte, continuavo per ore a fantasticare su ciò che avrei potuto fare e su ciò che invece era successo in quella terribile notte di neanche un anno fa, di cui ricordavo solo luci intermittenti e schiamazzi. Bastava poco. Un minuto di più nel museo d'arte, pochi istanti per scambiare due parole con un'amica, un secondo di più al parco tra le mie amate camelie. Ecco, mi stavo di nuovo tormentando: quanto male possiamo farci, soli, tra i taglianti frammenti del nostro cuore? Non potevo continuare a sprofondare nell'abisso del rimpianto. Reagisci, reagisci. Mi ricordo di una signora molto anziana che vedevo ai giardini pochi anni fa. Portava sulle spalle il peso di molti anni di fatica e dedizione, o almeno così interpretavo i suoi lenti e controllati movimenti e il suo passo incerto. Quei giardini erano dimenticati da tutti, le persone ci depositavano furtivamente cartacce e prodotti terminati e i ragazzini correvano sull'erba senza curarsi dei fiori, ormai sbiaditi e schiacciati. Eppure lei era lì, ogni giorno alla stessa ora, si muniva di innaffiatoio e attrezzi da giardino e ricurva sul prato tentava di ricostruire una piccola aiuola. Una mattina presi coraggio, mi avvicinai lentamente e le chiesi delle spiegazioni, le domandai come riuscisse ad operare con tanta generosità e affetto, a nutrire tanta speranza per un obiettivo così irraggiungibile. "Il tempo che hai perso per la tua rosa è ciò che fa la tua rosa tanto importante". Quella donna viveva per quel momento della giornata, si sentiva bene sapendo di fare qualcosa per gli altri, anche solo per quei pochi che l'avrebbero notato. Parlare con lei mi aprì la mente, potevo accettarmi, non dipendeva dagli altri ma solo da me. Io ero la mia rosa. Volevo coricarmi nel mio mondo, un nuovo mondo perfetto, come da bambina. Volevo permettere ai miei sogni di amalgamarsi tra di loro come sulla tavolozza di un pittore: il rosso vino con l'acquamarina, il rosa antico con il bianco stellare, il viola rimpianto con il blu desiderio. Ma desideravo stringere ancora la mano di un amico, scaldarmi i palmi delle mani attorno ad una tazza piena di caffè, stringere tra le dita delle candide lenzuola pulite. Appoggiai la macchinetta nella sua custodia rigida, sul comodino. Tolsi con delicatezza le protesi su quegli avambracci che non c'erano più e le appoggiai sulla poltrona rossa in cui mi rifugiavo nelle notti di tempesta e sconforto.

La speranza ancora mi tiene in vita. Un futuro felice esiste anche per me. Io merito ancora quella gioia, quel sorriso, quell'amore. Sarò di nuovo felice come in quelle foto da piccola, in cui ridevo tenendo tra le mani un gelato più grande di me.

Sono una rosa con le spine, ma il mio affetto non è meno sincero.

Forse si può stringere anche con il cuore, forse non servono le braccia.

Click.

CON GLI OCCHI DELLE NUVOLE

di Alice Codato

di Scorzè (VE)

(3. classificato under 18)

Stava lì, spaparanzato sulla vecchia poltrona, e guardava fuori dalla finestra: le gocce di pioggia picchiavano insistenti sul vetro della finestra, il cui balcone era rimasto aperto. Non aveva voglia di chiuderlo, ci avrebbe pensato la domestica a pulire; e poi, gli piaceva guardare il Colosseo quando pioveva: gli dava l'impressione di essere catapultato indietro nel tempo, di tornare agli splendidi secoli dei grandi imperatori, dei gladiatori che combattevano sulla sabbia dell'arena. Percorreva con gli occhi l'andamento maestoso delle arcate dell'anfiteatro, le cui pietre recavano impressi fazzoletti di storia, cicatrici di volti da dimenticare e segni di ricordi da seppellire sotto le fondamenta. A lei piaceva pensarla così, immaginare che tutto avesse un volto, un'anima, un cuore. Lui lo sapeva. Ed era sempre stato convinto di essere l'opposto: un uomo tutto d'un pezzo, che si guardava dall'aver la testa tra le nuvole. Eppure lei lo aveva sempre fatto sentire leggero, come una piuma accarezzata da un soffice alito di vento, come le sue parole quando trasformava le lezioni di fisica che lui tanto odiava in agili poesie che si snodavano nell'aria calda dei pomeriggi d'estate. I suoi capelli rossi gli ricordavano tanto le scaglie dei draghi di cui leggeva da bambino, e che, ai tempi della scuola superiore, si era sforzato di rimuovere dalla testa per lasciar spazio a nozioni matematiche, formule chimiche e regole di geometria. Forse proprio per questo la ammirava, per la sua capacità di volare via con la mente in luoghi lontani e irraggiungibili, oltre l'orizzonte del mare e sopra il limite del firmamento. Ma erano passati tanti anni, ormai, quei profondi occhi verdi cominciavano già a diventare evanescenti nella sua memoria, la memoria di un vecchio che custodiva tra le rughe quasi ottant'anni di successi, sconfitte, incontri, addii. Ottant'anni di vita. Aspetta, cos'aveva appena pensato? Addii? Oh, nemmeno ricordava quante volte aveva pronunciato quella parola, addio. Una però la ricordava, il suo suono rimbombava da decenni nella testa, non ne voleva sapere di andarsene. Lei lo aspettava sempre finita la scuola, andavano a mangiare insieme, parlavano, ridevano, si confidavano ... lei gli mostrava i suoi disegni, e lui in cambio le spiegava la lezione di biologia fatta quella mattina. Si sedevano all'ombra del ciliegio nel cortile, stavano a guardarsi per ore, senza fare nulla, senza pensare nulla. Poi, dopo qualche anno tutto finì: dovevano costruire il loro futuro, ognuno per conto proprio, separarsi. Impacciato, lui le aveva rivolto appena un flebile "addio", lei invece, con sua grande sorpresa, lo aveva abbracciato, forte, e se ne era andata con la sua solita risata argentina. Se lo ricordava come se fosse ieri, quel piccolo borgo medievale in cui avevano trascorso la loro ultima giornata insieme. Guardò la foto che lei aveva scattato. Arquà: improvvisamente, sapeva cosa fare.

La punta della matita correva veloce sulla carta rugosa, seguita ossessivamente dalle sue pupille, da una vita circondate da un'aureola verde smeraldo. Dalla campana di un antico grammofono colava lenta una melodia forte, decisa, quasi arrabbiata: lei la adorava, l'"Appassionata" di Beethoven. Distrattamente cambiò matita, ne prese una di scura e grossa, e diede un'occhiata di sfuggita al paesaggio fuori dalla balconata: posò lo sguardo sulla Cupola, sulla loggia, percorse l'Arno con fluidi pensieri che poi fece saltellare da un tetto all'altro. Firenze. La città che più la rappresentava, traboccante di arte, storia, allegra, sorridente. Le dava un'incredibile ispirazione per i suoi disegni: la sua casa ormai straripava di fogli di carta, cartone, matite, acquerelli e tempere. Dietro ad ogni capolavoro c'era una parte di lei ma nonostante ciò, ne era sicura, anche se avesse messo insieme tutte le sue illustrazioni, ci sarebbero stati ancora dei meandri, nella sua contorta anima, da esplorare e, di conseguenza, da riportare sulla carta. Fermò improvvisamente la corsa inarrestabile dei suoi pensieri, posò la matita e alzò il foglio, per vederlo meglio. Aggrottò la fronte: non aveva disegnato Firenze, né un vaso di fiori. I tratti morbidi e sfumati delineavano una viuzza di un borgo medievale, con degli arbusti sulla sinistra e un campanile sullo sfondo. Annesse ad esso si sviluppavano massicce arcate, mentre a destra, aggrappato al muro di una casa, si protendeva un lampione con un vetro rotto. Un fiotto di ricordi esplose improvvisamente nel cervello continuamente in funzione, stracci di storia passata fecero capolino tra il mucchio di vestiti consunti di vita vissuta. Davanti agli occhi passarono come un treno il ciliegio del cortile, libri di fisica, espressioni matematiche, nelle orecchie risuonarono risate, segreti mai confidati, lezioni di biologia. Come un puzzle ricompose i cinque anni più belli della sua vita, e infine arrivò a destinazione: un ragazzo dai capelli corvini, costantemente in disordine, occhi sovente freddi, ma che lei riusciva sempre a sciogliere, i libri sempre tra le dita affusolate e ossute. E poi un brivido la percorse per intero, si sentì avvolta da calde braccia, quell'ultimo abbraccio prima di lasciarsi per sempre. O forse no? Incurante della sua veneranda età, si alzò di scatto, prese l'ombrello, il portafogli e uscì dalla porta di legno massello. Nel salotto, compiaciuto, un piccolo quadro appeso alla parete guardò l'ultimo disegno che la donna aveva fatto: il suo gemello aveva fatto il suo dovere.

Scese dal pullman che lo aveva portato dall'aeroporto fino all'antico borgo, e cominciò a salire la ripida stradina che portava ad un arco a volta coperto di glicine. Passò sotto ad una nuvola lilla dall'inebriante profumo di altri tempi, e si inoltrò tra l'esercito di vecchie case, addossate l'una sull'altra come pinguini su una coltre di ghiaccio. Era accompagnato da un'insolita sensazione, come se il lastricato dove ora arrancava per il caldo sapesse che, prima o poi sarebbe tornato. Osservava nostalgico le terrazze piene di fiori, che gli ricordavano gli allegri vestiti di lei, le enoteche, gli alberi colorati, il cielo turchese, respirava l'aria pura e fresca, si lasciava accarezzare dai morbidi raggi del sole. Tutto gli rimembrava quel giorno, quelle ore. Dio, quanto avrebbe voluto stringerla più forte e non lasciarla andare, come avrebbe voluto stare con lei per sempre. Perché, perché si domandava, non era finita bene come per gli altri? Perché l'aveva persa? Dopo una vita di solitudine si meravigliò che tutti quei pensieri contorti, complicati, capitassero proprio a lui. Non si considerava uno di quelli che soffre per amore, eppure... senza nemmeno accorgersene, era giunto nella parte alta del paese, in una

piazzetta dove si affacciavano un bar, le poste e qualche casa. La memoria prese il controllo dei suoi piedi, e senza chiedersi il perché, si voltò bruscamente a sinistra, dirigendosi verso una lunga scalinata che, lui non lo sapeva, portava ad un monumento ai caduti in guerra. Quel luogo, pensò, era davvero affascinante, un perfetto miscuglio tra mistero, romanticismo e surrealismo. Si bloccò di colpo: lo sapeva, lo sentiva, per questo aveva lasciato Roma così inavvertitamente. Dopo tanti, tantissimi anni, forse troppi, era di nuovo davanti lui, con il classico sorriso innocente stampato sulle labbra e i vivaci smeraldi incastonati in un viso solcato da tempo, sofferenze, episodi vissuti che mai verranno raccontati. Da una tasca del giubbotto, tirò fuori la foto che lei scattò anni or sono. Il cuore ebbe un balzo.

“È lui” pensò. “Soliti capelli scompigliati, soliti occhi profondi, solita posizione quando mi vede. Gli anni passano, ma le persone non cambiano!” Se lo ricordava bene, lei. Lo guardò, semplicemente felice. Pensò quant’ era bella la vita. E quant’ era imprevedibile.

Ora erano uno di fronte all’altro, in piedi. Chiunque fosse passato di lì avrebbe visto solo due vecchi che si scrutavano, complici, ma c’era di più. Su quei fili invisibili che collegavano le loro anime correvano pensieri, pensieri mai detti, pensieri leggeri, pensieri un po’ meno. Pensieri e basta. Si erano detti tutto. O c’era ancora qualcosa? Nessuno lo saprà. Si avvicinarono, piano, come per non spaventarsi a vicenda. Giunsero a pochi centimetri l’uno dall’altro: continuavano a fissarsi, sorrisero, anzi, risero. Si presero per mano, allegri, come due vecchi un po’ matti, camminarono lungo le vie di Arquà, lei si inventava poesie, che volavano spensierate nel vento, come il suo cuore, lui la ascoltava, tranquillo, senza fretta. Un pomeriggio bastò per recuperare tutti quei decenni? Forse. Ma un pomeriggio è un pomeriggio, e come ogni pomeriggio finisce. Rieccolo: quel maledetto, maledettissimo momento ritornava sempre, come un incubo. Per la seconda volta dovevano dirsi quella parola dal suono cerimonioso, così piccola ma con così tante cose dentro, che tanto facevano soffrire: addio. Non fu un granché: niente baci, niente pianti, solo un lungo, lunghissimo abbraccio. Non volevano più lasciarsi. Ma ogni cosa finisce, no? Ognuno tornò a casa propria, ricominciò la sua vita. Ma la vita è imprevedibile, ci sorprende sempre. Possono essere belle sorprese. Oppure no.

Due settimane dopo, nella cassetta della posta, un anziano signore di Roma trovò una lettera: era finemente decorata con motivi floreali, e dentro una breve lettera scritta con una grafia sottile che si allungava verso destra: “Mio caro, so che ciò che stai per leggere ti addolorerà molto. Quando riceverai questa lettura, vorrà dire che io sarò già partita per un lungo viaggio che non prevede ritorno. Ti voglio solo ringraziare per ciò che in tutti questi anni mi hai donato. Nonostante i chilometri che ci separavano fossero molti, so che i nostri cuori non hanno mai interrotto quell’abbraccio di tanti anni fa. L’ amore, sai a volte chiede un prezzo molto alto. Ti prego, non pensarci troppo su, aspetta solo il momento di raggiungermi, e di vedere Arquà con gli occhi delle nuvole.

La tua Anna”

Le ultime parole si deformarono a contatto con gocce d’acqua. Dentro quella sostanza trasparente c’era sofferenza, dolore, confusione, tutto ciò che l’animo di un uomo può provare. Quello era il distillato della sua anima. Come si chiamavano? Ah, già, lacrime.

RACCONTI SEGNALATI

TARDO INVERNO di Cristiano Caracci di Udine

Il colonnello Richard Cantwell aveva scritto del suo ultimo amore vissuto con una giovanissima donna tra Venezia e, lungo costa, in una villa allora immersa nel verde di migliaia di alberi di pino nero della grande penisola a oriente bagnata da quiete acque dolci e dal mare Adriatico, "Di là dal fiume e tra gli alberi".

Aveva scritto anche del suo autista che lo accompagnava per i luoghi ormai pacificati della guerra lungo strade, tuttavia, non sempre comodamente agibili; un buon autista che si era adattato alle stramberie del colonnello il quale magari d'inverno, in piena notte poteva decidere di attendere l'alba nelle campagne innevate della laguna; allora si fermava l'auto in un campo fradicio vicino all'acqua per raggiungere una barchetta e l'autista avrebbe vogato quando il colonnello instabile in piedi a prua spezzava il ghiaccio con l'arpione robusto di un mezzo marinaio.

Alla fine il colonnello aveva beneficiato quell'autista tuttofare donandogli un'impresa di pompe funebri "così il lavoro", diceva, "non gli sarebbe mai mancato".

Nulla aveva lasciato scritto riguardo Leo, compatriota già alle sue dipendenze come cuoco di un reparto di marines ai quali era riuscito a servire, nelle difficoltà della guerra, pasti caldi dal sapore riconoscibile e che parevano manicaretti.

Non si conosce il motivo per cui il colonnello, largo di storie d'amore e di viaggi, non avesse scritto del cuoco marine pure beneficiato di un Inn con camere e cucina proprio tra i pini neri del verdissimo bosco della penisola: forse la morte prematura o, al contrario, l'amore per la ragazza della quale il vecchio ufficiale era innamorato e sempre più preso; chissà.

Anni dopo, della giovane amata come dell'autista e della sua impresa di pompe funebri, non era rimasto nulla se non il ricordo portato da quegli scritti mentre il cuoco Leo, invecchiato come previsto, proseguiva a gestire la sua piccola impresa turistica quasi indifferente al successo perché, diceva di come la pensione U.S. Army era più che bastevole per una dignitosa vita italiana.

Nelle giornate d'inverno, prima del tramonto, Biagio lasciava la città e raggiungeva la costa dove, in spiaggia, attendeva il far del buio; quando ormai l'angoscia gli saliva alla gola, si rifugiava in auto e lentamente, si dirigeva alla vecchia casa dei soggiorni estivi di un tempo; nella strada vuota, umida di pioggia e nebbia, accostava davanti a un sentiero stretto tra gli alberi sopravvissuti e vi si addentrava affidandosi al ricordo delle antiche frequentazioni diurne ed estive.

Raggiungeva la vecchissima casa rugosa, neppure una parvenza dell'edificio candido tra il verde dei pini e il profumo dei tigli e delle acacie che era stata; coperta invece da cuscini di edera capaci di sgretolare ogni cosa e insinuarsi in quelle crepe, strappare gli intonaci e gli infissi di legno.

Aperto il portone d'ingresso, ammirava il pavimento rosso di cotto fiorentino ormai sbiadito; ricordava il bel contrasto con le pareti candide di una volta mentre da un angolo del soffitto lurido, al centro di una macchia di umidità, cadeva, come clessidra, una goccia d'acqua a misurare il tempo trascorso nell'abbandono e quanto poco ne rimanesse prima della rovina; sui tavoli, la carta patinata di riviste di fotografie marine dimenticate in stagioni lontane era tutta ondulata, mari mossi o agitati secondo il numero degli inverni trascorsi nella trascuratezza del luogo, posate, quelle riviste, una sull'altra mentre l'ultima pagina della più antica era fusa con il tavolino dalla presa dell'inchiostro perché, si sa, le cose scritte rimangono.

Tra quelle pareti fradice gli pareva di sentire l'eco del tempo concluso e il rumore odioso del trascorrere inesorabile del presente il cui attimo di vita era già lontano, perduto; si affrettava a prendere le scale per salire al piano meno umido dove passare la notte; raggiungeva la sua stanza, apriva la porta confortato da un qualche tepore rimasto dal mattino; accendeva la stufa ad olio che avrebbe scaldato tutta la notte, anche il bagno aperto sulla stanza; rovesciava il sacco a pelo e lo ricopriva con un grande piumino e così era fatta l'ora di cena.

Da capo e al contrario usciva dalla stanza, scendeva le scale, incontrava un giovane di fumo seduto nell'unica poltrona illuminata intento a leggere un quotidiano di un quarantennale agosto precedente o un libro dalle pagine increspate da fioriture giallognole; quel giovane, vestito estivo, salutava in silenzio cavandosi gli occhiali e gli sorrideva con sguardo miope; l'inverno si incontravano ogni notte senza una parola, soltanto con quel gesto insignificante, perché il giovane apparteneva al passato, ad anni che non erano più.

Prima di uscire, Biagio accendeva le lampade del giardino e raggiungeva la strada principale, avviandosi verso la trattoria.

La paura di quel breve tragitto veniva dal nulla, dalla solitudine, da misteriose presenze maligne mentre la strada rimaneva muta, livida, vuota, mai alcun passante né fanali di un'auto.

In fondo una fievole insegna celeste si svelava nella nebbia e vi si confondeva.

In quella vaghezza, un uomo anziano di corporatura robusta ed evanescente, puliva poveri tavoli quadrati, intelaiatura in ferro rugginoso il piano di lamiera, ordinati sotto una tettoia, nel freddo umido della stagione; da lontano, tra quelle minute gocce d'acqua sospese nell'aria, riconosceva l'Americano titolare dell'insegna "Leo d'or Inn" il quale, sopravvissuto allo sbarco ad Anzio, aveva deciso di vivere nella solitudine intirizzita, desolata di quel luogo, un quadro di Hopper pareva e ancora più inquietante perché Biagio era convinto di come Leo fosse passato a miglior vita, già anziano, molti anni prima; avvicinandosi, le immagini di un tempo si sgranavano sciogliendosi nell'aria muffita; anni lontani, neppure sapeva dire quanti, anni verdi anche di numerosi alberi.

Di lui, di quelle stagioni, Biagio ricordava l'incorreggibile accento yankee, le modeste e divertenti cene sempre uguali: un cocktail salato e misterioso, polpettine tenerissime ricoperte da una strana salsa marrone, "carne di bistecca" diceva sempre il cuoco del colonnello Cantwell (perché di lui si trattava), patate fritte presentate in grandi bicchieri di cartone, due birre, altre ai giovani non ne serviva.

Si cenava allegramente su quei tavoli squallidi disposti tutt'intorno a un bancone quadrato che limitava la cucina aperta ai quattro lati e sul piano di

acciaio inox era poggiato un grande numero di cornici contenenti fotografie dal soggetto sempre uguale: un gruppo di marinai seduti su una bitta, in piedi, accovacciati, con lo sfondo della prua di imponenti navi da guerra.

Già allora quel luogo era misterioso: purtroppo, talvolta, Leo confidava di essergli morto un amico, significava commilitone, e soltanto nel tempo Biagio si era reso conto come la figura di un marinaio in quelle fotografie fosse svanita e così era sfumata perfino l'immagine di un'intera nave grigia, evidentemente condannata al disarmo, lasciando nel riquadro soltanto le effigi di giovani marinai seduti sulle bitte di un lungo molo vuoto; poi, anno dopo anno, una dopo l'altra, quelle belle figure sparivano e, senza fretta, la cornice rimaneva vuota.

Erano state tutte fotografie di vita militare, anzi bellica, salvo quella di una giovane donna, "Oct. 19 '42 - to Leo with love, Jane", ancora ben nitida. E una notte, in fondo al piccolo giardino, Jane, infatti era là, seduta immobile sorridente sotto i bigodini e le rughe di un'età indefinibile.

Quando la sua Jane morì, Leo chiuse l'Inn e lo si vedeva da fuori, seduto a uno dei suoi tavoli di lamiera bere una birra o un cocktail, mentre la grande fotografia della giovane Jane era rimasta ben nitida al suo posto.

L'aveva detto Leo nella sua stentata lingua di marine che i ricordi rimangono se non vengono dimenticati ma molti della dorata gioventù se ne vanno per non soffrirne troppo.

La notte ritrovava Biagio inutilmente asserragliato in casa perché i fantasmi non hanno ostacoli.

Poteva accadere come il vento di bora si alzasse benefico ad asciugare l'aria e preparare una giornata di pallido sole; anche i pochi alberi rimasti ne parevano lieti e fischiavano una musica tra i rami stecchiti, le foglie perenni e le fronde delle palme.

Lo svegliava il frastuono delle macchine mobilitate per concludere la missione distruttiva della vegetazione d'alto fusto, missione segreta, delicata e pericolosa al cui comando era stato posto tale colonnello Sebastiano Procolo del quale si diceva un gran male.

Partivo dal soggiorno marino per raggiungere la città in un frastuono assordante di escavatori, urla di alberi innocenti, colpi di fucile di partigiani resistenti.

Pochi passi mi portavano all'auto, poi avrei guidato veloce per evitare di vedere crollare gli antichi tronchi; la sera sarei tornato, quasi al buio per non riconoscere lo scempio.

In breve, neppure un'ora, raggiungevo la città capoluogo dove si combatteva ancora.

3x4

di Matteo Aldo Maria Rossi

di Genova

GIORNO I

Certo che se dopo non c'è niente, è davvero una fregatura. No, non si addice proprio, questa frase, a Maria. A lei che *Siete andati a messa?*, mentre noi avevamo già la testa in spiaggia e che sì, *Magari facciamo un salto alla funzione delle 18*, o eravamo già andati a quella del sabato sera, giusto prima di cena, è più breve, c'è meno gente e poi fa quasi piacere ascoltare il prete, al fresco di quella chiesetta antica, dicono risalga all'anno mille e insomma pare di stare dentro a un film: le volte basse, la mezza luce obliqua che filtra da fuori, i muri spessi, una quiete di pietra che quasi potresti crederci, che là in alto ma non troppo, da qualche parte, ci debba essere, un paradiso. No, non si addice a Maria, questa boutade. Non al suo spirito di domina, matriarca che teneva al guinzaglio noi nipoti con sole briglie d'amore. Me la ricordo carica di borse della spesa, sotto rugiade di sudore, *No, caro, non ho bisogno di aiuto, vai a fare il bagno, oggi c'è un'acqua splendida...Basta che all'una precisa siate a casa per pranzo.* Me la ricordo ..*Prega, tesoro, prega...*, sempre solidamente ancorata al quotidiano e al contempo rivolta con tutta se stessa a un divenire certo e ampio, un altrove che abbracciasse i suoi ricordi, antiche voci e insieme ogni possibile speranza di rincontrarsi: un giardino dove ancora una volta ci avrebbe atteso, con meno borse e, se possibile, ancora più pazienza. Certo, quel piccolo ritaglio di foto, tre centimetri per quattro racchiusi in una cornice in miniatura di finto argento ingiallito, racconta un'altra storia, forse addirittura un'altra persona. Ma gli scatti rubati raccolgono la malinconia della gente, forse in quel momento era solo sovrappensiero. Quindi faccio finta di niente, la sfioro con gli occhi ed esco. Occhi bassi, il più delle volte. Prima o poi, dovremo affrontare la questione. *Se non fai il bravo, ti vengo a trovare e ti faccio prendere un bello spavento!* mi aveva bonariamente promesso, una volta. Nonna, io il bravo lo farei anche, ma vallo a dire a Corso Gastaldi alle otto di mattina, o su inferni di autobus che grondano miseria, incazzatura, odori più consoni al rientro vespertino che all'antimeridiana campanella. *Amen.* Ma tant'è, la realtà ci viene addosso a muso duro proprio quando stiamo facendo le cose giuste e dunque qualche demone ha deciso di buttarci fuori strada, rallentarci con ogni sorta di rimescolio di pancia, intolleranze, insofferenze, antipatie, provocazioni, sguardi cattivi, posti non ceduti, *Scusi scende alla prossima? E allora si levi dalle palle,* fatto sta che a volte, come oggi, riesco a vedere solo il brutto delle cose. E delle persone. In fondo, degli altri non sopportiamo quello che non accettiamo di noi. Allora dev'essere che mi sto decisamente sullo stomaco. Non c'è altra spiegazione. Allungo il braccio in contro al *diciassette*, almeno lì sopra non c'è questo vento. Oggi non sopporto nemmeno quello.

GIORNO XV

Maronna mia, che ghiaccia stamattina, / fa cussi friddu che pur anco gli Angioli / si stringono negli angoli / lordi di piscio et acqua di sentina / a tepidarsi l'ale / e chilli che nun hanno fatto cito / s'abbloccano cumme statue di sale / che l'ummido ha scolpito / a guisa di granito ... Ecco, il vantaggio di essere profondamente insoddisfatti è che può capitare, anziché rifugiarsi nell'abbruttimento e nel cinismo o peggio in qualche forma di violenza o autolesionismo, di buttarla in versi, gramelot e settenari. Che poi è un po' come

sparare a salve, a terra alla fine resta soltanto l'umore, con intorno la sua bella striscia bianca da film poliziesco. Come negli episodi della Signora Fletcher che le piacevano tanto. Rido, ammicco. Ma lei non sembra apprezzare troppo, l'ironia o le metafore modernizzanti, dico: è uno spirito pragmatico dall'estetica decisamente classica. Humor caldo, semplice, non certo quello cool, di testa, alla Woody Allen per capirci. Mi sembra di risentirla, *Sei proprio ascemelato!*, come quando la facevo ridere ma quasi si vergognava a scomporsi di fronte a una sparata sciocca. Da un po' di tempo ho preso l'abitudine di salutarla, prima di uscire di casa. Prima non ci riuscivo, mi imponevo inconsciamente di considerarla solo un soprammobile, quella cornice in miniatura, non so se per malinconia o per un generico senso di colpa. In fondo un nipote, uno come me per lo meno, *se non l'ha fatta la sta studiando*, anche dopo gli anta. Va bene, confesso. Ora ti racconto tutto.

GIORNO CCLVII

Per chi non ne vuole, ce n'è sempre, pare che dica (lo diceva spesso) e questa mattina mi fa pure un mezzo sorriso, quella briciola di foto. O più probabilmente oggi ho deciso di concedermi all'ottimismo, sarà che è venerdì, proprio vero che le cose il più delle volte sono come le vogliamo vedere, nel bene o nel male. In ogni caso, come darle torto? Senza dubbio è così (spazzolino, deodorante...), cioè che nell'acqua che non vuoi bere ci anneghi (gel, caffè...), nel mio piccolo lo so bene anch'io, non lo dico per darmi un tono, in fin dei conti sono io che mi trovo da anni, tutti i giorni alla stessa fermata, più o meno lo stesso ufficio, lo stesso bar buoni pasto panini cartongesso (orologio, scarpe...), alla fine uno si convince che sia tutta una prova da superare, tappati il naso e trattieni il fiato, ti ripeti, prima o poi cambia (tracolla, chiavi. Ascensore). Vedrai, che prima o poi cambia. Di recente mi sono accorto che alla fine del mio venticinquesimo anno ne ho compiuti quarantasei. Non voglio dire che rinnego vent'anni della mia vita, semplicemente ho sempre creduto che anche il polistirolo da imballaggio abbia la sua importanza, se serve a proteggere qualcosa di prezioso; dunque vent'anni di polistirolo saranno ben serviti a qualcosa, anche a costo di annegarci dentro, si diceva. Il fatto è capire cosa ci sia di così prezioso per tollerare tutta questa quotidianità e una volta trovato, ding, prenotare la fermata. Scendere. E non salire più.

GIORNO I (ANCORA)

'Matteo, cosa borbotti? ', la voce di Livia rimbalza dalla cucina per i sessanta metri quadrati scarsi dell'appartamento. In effetti alle sette e trenta di mercoledì mattina non sono troppo loquace, al più emetto suoni primordiali, anzi in generale fino alle otto e trenta di ogni giorno lavorativo tendo a pronunciare non più di qualche monosillabo, al massimo mi concedo un monologo interiore dalla sintassi elementare, brandelli di immagini, pensieri basici, operativi: vestiti, colazione, metropolitana, cose così. La verità però è che non mi sono messo a parlare da solo, adesso, ma con quella foto. Con regolarità e, almeno nella mia testa, abbandonandomi a un fitto (per quanto breve) dialogo. A volte mi sento un po' scemo. A proposito, *Per gli scemi non c'è nemmeno il paradiso*, diceva spesso e aveva ragione: già ti sorpassano a destra troppi cretini, ogni giorno, capita a tutti, se poi non usi la testa *sei del gatto*, alla fine l'unico paradiso a cui puoi aspirare è quello che immagini precipitare obliquo dal rosone di una chiesetta dell'anno mille. Così, senza voler aspirare al paradiso, tanto meno a qualche sua forma tangibile in terra, inizi a prendere confidenza col purgatorio, senza far troppo caso se ti sporchi le scarpe: la perfezione, quella, non è di questo mondo. Col purgatorio, dicevo, e con la pietà che lo abita, pietà verso gli altri e dunque, necessariamente, verso di te, se è vero che

quello che odiamo negli altri è proprio quanto abbiamo bisogno di perdonare a noi stessi, mentre quello che ci piace, ci piace perché o già lo abbiamo, o vorremmo averlo. Vero, nonna? Sì, ora sorride, decisamente. Devo aver detto qualcosa di giusto, del resto chi parla bene, pensa bene. E viceversa. In fondo, se non è la soluzione ad ogni fastidio, di certo non fa male un po' di leggerezza. Non fa male ignorare il forte odore di spezie e frittura che emana dal cappotto dell'uomo seduto dietro di me, sul diciassette; o la pena che ispira il ragazzino incravattato curvo sul suo compiacimento neo-aziendale; o quelli che mi assomigliano a tal punto, nella loro condizione (o nella mia immaginazione), da risultarmi insopportabili. Cerco di fare il bravo, insomma, anche perché, *Se non fai il bravo, ti vengo a trovare e ti faccio prendere un bello spavento!* mi aveva detto. Era solo una minaccia scherzosa, lo capisco, ma Dio sa quanto ora vorrei fosse stata una promessa, di più: un giuramento, perché davvero non riesco a sentirti, adesso, per quanto mi sforzi, per quanto ti guardi e ti sorrida, convinto che quello che mi torna indietro sia a sua volta un sorriso, discreto, appena accennato magari, ma decisamente un sorriso.

MURO SU MURO di Grazia d'Altilia di Vico del Gargano (FG)

Poco, niente.....era quanto conoscevo di lui. Considerando che con lui poteva non avere legami o nessi emotivi fatta eccezione per quel cordone che lega ogni cittadino al proprio paese di appartenenza. Una cosa così. Generica. Vaga. Però mi aveva colpita. Perché nel vago e nel generico, nell'assenza di noti legami personali, forniva comunque un dettaglio. Se non lo riguardava come un io, lo riguardava come individuo sociale. Era quanto potevo affermare. Null'altro, se non che era fotografo. Fotografo per passione....
E quel suo scatto aveva trovato un posto dentro me. Calamite profonde lo reclamavano.

Gli chiesi se era in vendita. Mi rispose che non vendeva. Gli chiesi di fare un'eccezione. Gli ricordai che, ad ogni modo, gli sarebbe rimasto il file. Compravo la stampa e solo per uso personale, spiegandogli che una parete di casa mia stava aspettando proprio quell'immagine.

Non conosceva nulla di me. Tranne che ero una potenziale acquirente. Ed è probabile che si interrogasse sui nessi e i legami che annodavano il mio interesse al suo lucido rettangolo. Le risposte che si diede lo convinsero. O forse non si pose alcun interrogativo e non cercò alcuna risposta. Mentre il tutto si riponeva in una mera supposizione basata sulla convinzione che gli artisti vogliano sapere in quali mani vanno a finire le loro creazioni.

Si informò solo del colore della parete su cui avrei appeso la fotografia. Verde, gli dissi. Un verde simile a uno di quelli presenti nella foto. Specificai. Poi l'arroto con attenzione, infilò un elastico e mi porse il rotolo con una mano mentre con l'altra ricevette la cifra che alla fine stipulò per la vendita.

Una volta a casa, dal ripostiglio recuperai una cornice a giorno. Due lastre di vetro appena qualche centimetro più grandi in altezza e in larghezza, come notai non appena vi distesi sopra la fotografia. L'effetto ottico non era male. Anzi. Alla parete serviva a segnare meglio il confine con la tinta del muro.

Muro sopra muro. Muro dentro muro. Poiché un muro era stato l'oggetto focalizzato dall'obiettivo.

Un pezzo di muro e tre gradoni in pietra. Quelli di una casa. Una casa antica. Un acino del grappolo che formava il cento storico. E quell'acino, come trattenuto tra i denti, lasciava fuoriuscire un sapore dolce e amaro nello stesso tempo. Era memoria antica. Un misto di storie raccontate, leggende tramandate, fatti popolari, vicende familiari. Una fermentazione interiore dove originava il senso di quelle mie profonde calamite.

Nella foto, diventata la mia foto, c'era un rigo sbiadito. Sì, era un rigo sbiadito...

Era stato scritto tempo fa. Da una mano rozza, dura, forte. Non avvezza ad impugnare penne. Esperta con gli arnesi da lavoro. Tacche incise nella pietra ne erano la prova. Le avevo notate subito tra lamine d'intonaco e pennellate di tinteggiatura che, nel tempo, si erano loro sovrapposte. Insieme a muffa e muschio che, invece, mettevano in rilievo macchie di colore indefinite e imprecise. Un disegno morbido, cangiante. Mano della natura che, con gusto delicato, aveva agglomerato quelle profonde scanalature in un quadro inconsueto.

Era stato quel quadro ad attirare il fotografo? Era stato quel quadro a calamitarmi?

Muffa e muschio, polvere, intonaco, acqua, aria, sole...quante dita a pizzicare la pietra. E un chiodo, grosso e appuntito, forse per contare i giorni. Cinque tacche. Forse una scalfita per ogni domenica che passava, quando non si lavorava o si tornava prima in paese. Poi, a tempo trascorso, finalmente un bacio. Una sfiorata di labbra. Un brivido. Un brivido di piacere. Un brivido di paura.

Nascosti tra le viuzze a consumare la loro promessa.

Lei abitava lì. Saliva tre gradoni e poi altri dieci per poter entrare in casa. Lui, a sera, sostava nel vicolo, spalle al muro. Un fischio e l'attesa, prima che lei si affacciasse alla finestra.

Si faceva l'amore. Così si diceva nel mio paese quando i giovani amoreggiavano senza nemmeno sfiorarsi.

A luna piena, era più bello. Le iridi brillavano e l'uno prendeva la luce dell'altra. A cielo pesto, nel vicolo, si raccoglievano i respiri e qualche parola fatta cadere e qualche parola fatta risalire. In questo saliscendi, s'era maturata la promessa. Un bacio. Contro ogni regola. Contro ogni morale. Contro ogni data del "sì" all'altare.

Cinque tacche a scandire il tempo prima dell'innocente incontro. E il chiodo a scavarlo e a fissarlo nella pietra, quel tempo.

Quanto saranno state lunghe le ore tra un segno e l'altro! Quanto intensa la trepidazione! E l'attesa interminabile!

Era un rigo sbiadito...mi piaceva leggerlo come fantasia di un bacio desiderato. Un rigo su un muro. Un rigo e un muro. Un muro e il tempo. C'era tanto e di più.

Quel tanto e quel di più, che rendevano interessante la foto.

Quella foto era...

Era il tempo che sui muri aveva cucito toppe di muschio e stampato astrattezze d'umidità, come orme di indiscutibile attribuzione.

Erano le intemperie. Il sole rovente. Il gelo pungente. Erano le piogge scroscianti. Le gocce evaporate, le gocce infiltrate.

Era una casa uguale a tante case. Erano pietre, a costruire muri larghi. Muri e muri. Dove la vita esplodeva e correva a riempire ogni viuzza come sangue per ogni capillare.

Era terra ed erano muli che aravano la terra. Pomodori messi a seccare sulle grate. Donne sedute sui gradoni con seni svuotati dalla bocca dell'ultimo figlio. Donne curve sotto gli alberi d'ulivo. Donne chine, le mani a lavare nell'acqua gelida di sorgente. Donne incapaci di scrivere il proprio nome. Donne che davano la vita, senza sapere come.

Erano uomini che conoscevano l'alba e il tramonto più di qualunque altro momento del giorno. Uomini allegri di sera per il buon vino. Uomini forti, ma vecchi in volto anche se ancora giovani. Uomini che davano la vita ma quasi mai il piacere.

Era povertà, lavoro continuo, sfruttamento e sopruso. Semplicità, scambiata spesso per ignoranza, dove la saggezza si cantava o si formulava con le rime di detti e proverbi.

Era amore delicato, struggente, lontano, reale...presente al di là della mia fantasia.

Nella mia casa, era muro su muro. E la guardavo, quella foto, contenta che il fotografo me l'avesse poi venduta. Difficile spiegare cosa tappezzasse il posto profondo scavato dentro me che l'aveva reclamata. Era reazione inspiegabile, attaccata a sfocate emozioni come le corolle agli steli. Ma con fatica una la riconoscevo, petalo anomalo e colorato in una sventagliata bianca. Ed era bella come il far l'amore con il lampione della luna piena sopra i tetti. Trepidante come l'aspettare e contare giorni per un bacio. Semplice come le tacche scolpite nella pietra. Eppure, mi riusciva difficile definirla.

Ormai non si vedeva più, coperto dal velluto verde del muschio e lavato dalla pioggia battente, ma ne ricordavo i nitidi contorni. E sebbene fossero volati diversi anni, ricordo il soffio di vento caldo che mi avvolse tutta, quando lessi. Dentro e fuori. Come a proteggermi dal freddo sottile della solitudine. A preservarmi dal vuoto per la mancanza di vicinanze.

"Per te, il mio..e seguiva il disegno di un cuore. I bordi calcati. All'interno dei bordi, scritto il mio nome. E forse quel nome, non era proprio il mio nome. Al mio nome era però uguale. Ed io lo tenni per me. Per me lo pensai disegnato. All'amore non sapevo rinunciare.

Quante letture per quella foto! Quante carezze senza mani a scivolare sulla pelle! Quanti echi lontani e misteriosi! Quanti fiati e quante gocce di sudore!

Quanta Storia.

Forse, semplicemente, Storia del mio paese.